



con il contributo



con il sostegno



si ringrazia per la collaborazione A.S. Cervia 1920



Il trebbo 2.0

IN MUSICA

22 giugno - 16 luglio | PER L'ALTO SALE

Ravenna Festival a Cervia - Milano Marittima



© Damilano Zanni



CONFININDUSTRIA ROMAGNA

FAR CRESCERE L'IMPRESA È LA NOSTRA IMPRESA PIÙ GRANDE

PER L'ALTO SALE Il trebbo 2.0 IN MUSICA

dal 22 giugno al 16 luglio

nove incontri
tra parole e musica

ARENA DELLO STADIO DEI PINI

ore 21.30

lunedì 22 giugno

IVANO MARESCOTTI

Omaggio a Tonino Guerra
per i 100 anni dalla nascita

con **Paolo Damiani**

contrabbasso e live electronics

mercoledì 24 giugno

LAILA TENTONI

Pellegrino Artusi,
il gastronomo che visse nel futuro

con i **Bevano Est**

in collaborazione con Casa Artusi

giovedì 25 giugno

ILARIA CAPUA e GAD LERNER

Pandemia, salute circolare e informazione

con **Gianluca Petrella** *trombone*

Pasquale Mirra *vibrafono*

in collaborazione con Elastica Live & Comunicazione

domenica 28 giugno

Omaggio a Federico Fellini

ITALIAN JAZZ ORCHESTRA

direttore **Fabio Petretti**

fisarmonica **Simone Zanchini**

martedì 30 giugno

PAOLO RUMIZ

Quell'Europa che viene da Oriente

con **Fabio Mina** *flauti e live electronics*

giovedì 2 luglio

STEFANO BOERI

Architettura e Natura

con **Paolo Fresu** *tromba*

Daniele Di Bonaventura *bandoneon*

in collaborazione con Elastica Live & Comunicazione

martedì 7 luglio

ROBERTO COTRONEO

“Il demone della perfezione.

Il Genio di Arturo Benedetti Michelangeli”

in conversazione con **Matteo Cavezzali**

con **Domenico Bevilacqua** *pianoforte*

in collaborazione con l'Istituto Superiore di studi musicali Giuseppe Verdi di Ravenna

giovedì 9 luglio

MELANIA MAZZUCCO

L'architettrice

con **Rita Marcotulli** *pianoforte*

in collaborazione con Elastica Live & Comunicazione

giovedì 16 luglio

MASSIMO GRAMELLINI

Prima che tu venga al mondo

con **Virginia Guastella** *pianoforte*

in collaborazione con Elastica Live & Comunicazione

posto numerato € 10 - info e prevendite ravennafestival.org

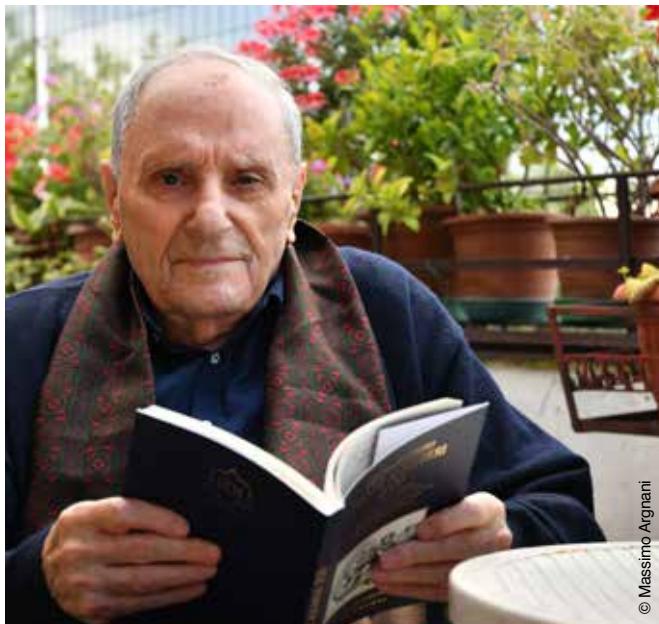
puoi anche seguire l'evento in streaming su ravennafestival.live



L'INVENZIONE del Trebbo poetico

“Trebbo: voce romagnola italianizzata (trébb) che significa riunione di amici, incontro, veglia. [...] nel 1956 Toni Comello e Walter Della Monica iniziarono dei trebbi poetici, organizzati in una piazza o in una grande sala: letture espressive miranti a rinnovare il gusto del pubblico per la poesia (italiana) antica e moderna”. Che il prestigioso Dizionario encyclopédico Treccani contempli una voce dedicata al Trebbo, in cui ci si sofferma proprio sul Trebbo poetico vorrà pur dire qualcosa. Certamente che quell’esperienza nata a Cervia non passò inosservata. Eppure, era germogliata nientemeno che

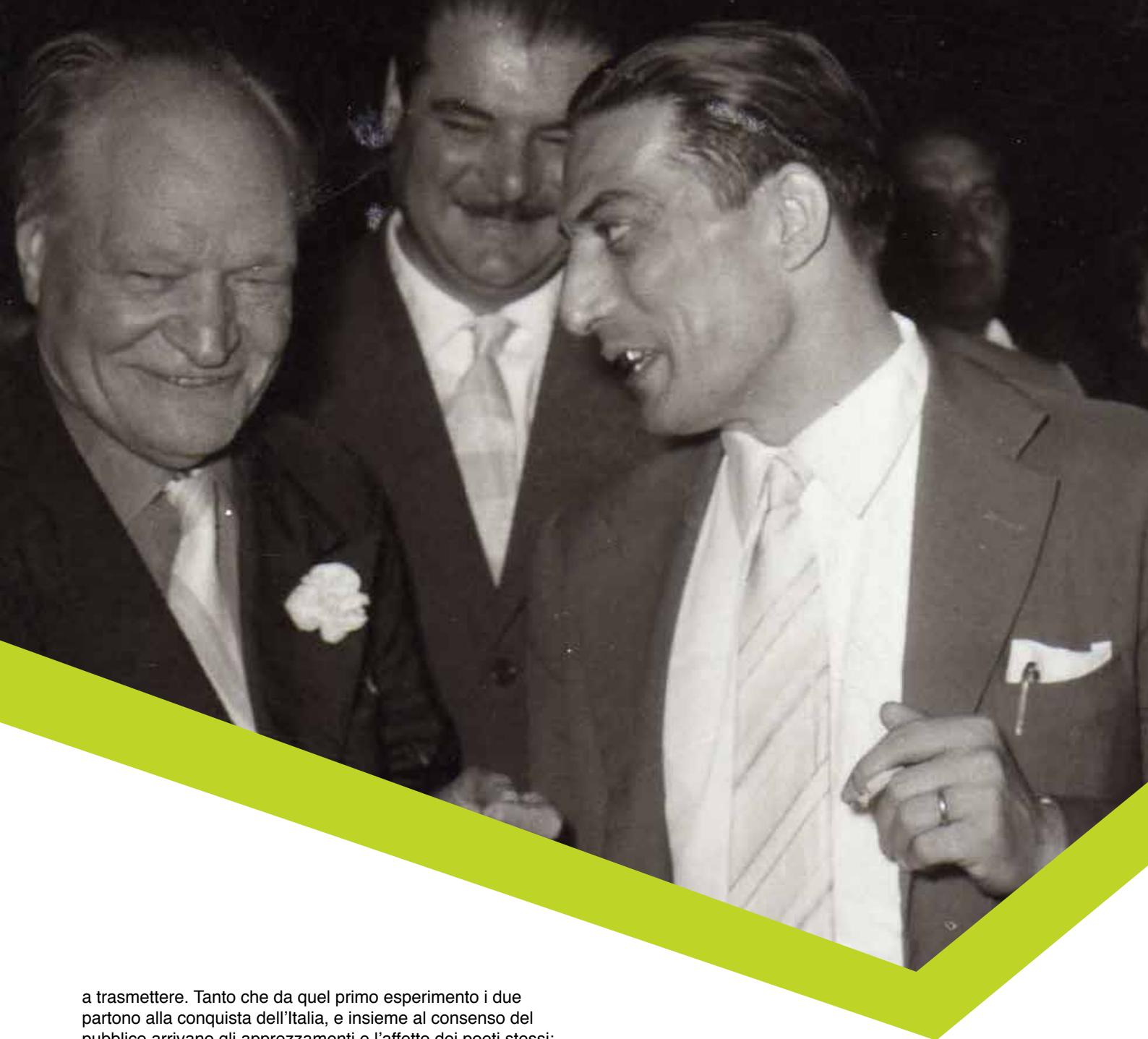
tra le roulotte e le canadesi di un campeggio estivo. Perché nei primi anni Cinquanta, Della Monica è il direttore di un campeggio a Milano Marittima, lo stesso in cui il ventisettenne Comello scende per le vacanze: la prima volta, nel 1953, si fa notare per la chiacchiera spedita e per il modo in cui recita poesie a memoria, del resto è già un attore. Della Monica ne coglie il talento e, due anni dopo, al suo ritorno, organizza con lui una serata di poesia proprio per gli ospiti del campeggio, al centro dell’incontro il *Lamento* di Lorca. Questa volta è lo storico sindaco di Cervia, Gino Pilandri, a notare le potenzialità dei due e a cogliere l’occasione – del



© Massimo Agnani

resto la sua città vanta una certa tradizione per le belle lettere, negli anni Trenta è stata protagonista di uno dei più importanti premi letterari della penisola, il Premio Cervia appunto, ospiti sullo sfondo della pineta i nomi più in vista, e più “allineati”, della cultura italiana. Insomma, al sindaco i due, l’uno che spiega, l’altro che declama i versi, piacciono: perché non provare a riproporli nella stagione fredda? Le iniziative culturali soprattutto in provincia erano rare allora, come pochi erano gli spazi allestiti, così la scelta del luogo cadde sull’asilo infantile della cittadina: “c’era solo una stufa che faceva un gran fumo, e c’era un freddo

da morire, però l’atmosfera si scaldò presto, con la poesia – ricorda Della Monica di quel 7 gennaio del 1956 – iniziammo con *Romagna* di Pascoli e decidemmo di dare a questa iniziativa il nome di Trebbo, perché doveva essere popolare e non riservata a una élite. Era una cosa molto semplice, io che commentavo stavo seduto in mezzo alla gente: non avevamo niente da insegnare, ma piuttosto da condividere”. La formula, sobria e priva di orpelli, funziona e la semplicità dell’approccio sembra esaltare l’essenza del messaggio poetico e quell’“atteggiamento comune di purezza di fronte alla vita” che, secondo il ricordo di Comello, il Trebbo riesce



a trasmettere. Tanto che da quel primo esperimento i due partono alla conquista dell'Italia, e insieme al consenso del pubblico arrivano gli apprezzamenti e l'affetto dei poeti stessi: Ungaretti, Quasimodo, Gatto, Caproni... che li seguono nelle loro serate, si mescolano al pubblico, si emozionano. Non solo Romagna, dunque, e l'esperimento poetico si realizza anche in Veneto, poi nel sud della penisola, in Sicilia, in Calabria, e in Lucania, a Tricarico dove, come racconta Comello, "per millenni la vita era passata immobile fino alla guerra e all'arrivo di Rocco Scotellaro, che scrisse per i contadini miserabili e per i braccianti senza speranza, il sindaco poeta la cui immagine in quel paese si conserva nelle case accanto a quelle dei santi. Lì abbiamo fatto il trebbo in piazza, sotto la tettoia del mercato, in piedi sulla panca del pesce, e la gente arrivava da casa con le sedie. Oltre alle poesie di Rocco, abbiamo recitato il primo canto della *Divina Commedia*, e Dante è diventato un bracciante che all'alba se ne va solo, nel buio della selva infestata dalle belve, che altro non sono che la miseria, la malaria, lo sfruttamento... alla fine avevano tutti gli occhi lustri e le donne venivano a toccarci le mani" (da *I giullari della poesia*, documentario radiofonico realizzato da Sergio Zavoli nel 1959). Dante, del resto, è fin dall'inizio un protagonista irrinunciabile del Trebbo poetico, anche quando si varcano i confini nazionali. Per approdare fino in Olanda e in Germania –

"viaggiavamo in seconda o terza classe e qualche volta abbiamo dormito in stazione" dice Della Monica –, in un paio di casi per i minatori italiani, ma non solo, perché la forza della poesia supera la barriera linguistica e allora anche gli stranieri si affollano per ascoltare l'insolito duo. E ovunque, sempre, il trebbo si conclude con l'abbraccio della gente, che ringrazia ma pretende anche risposte, perché quello del pubblico non è un semplice applauso, è piuttosto il calore di chi ha scoperto qualcosa, della vita e di sé. Del resto, è questo il potere misterioso della poesia, anche quando non arriva il messaggio cosciente formulato dall'autore, come spiega Comello, "a far breccia nell'animo di chi ascolta è la forza irrazionale, magnetica che accompagna quel messaggio". E oggi, dopo oltre mezzo secolo, in un mondo tutto diverso, un mondo 2.0, la poesia continua a parlare al cuore dell'uomo, e a stupirlo.

Susanna Venturi

Il tappeto sospeso di TONINO GUERRA

Ricordi di un lavoro comune

Intervista a Marco Bravura

*... si è pensato a una fontana, che abbiamo chiamato **Il Tappeto sospeso**, formata da una larga pozza irregolare, colma di una quarantina di centimetri d'acqua, sulla quale c'è un tappeto di mosaico sospeso su diversi getti d'acqua, a formare qualcosa di simile alle nuvole. Il tappeto trasporta alcuni cumuli di sale e un ciuffo di canne: stanno a significare che il mondo della civiltà salinara coi suoi odori e la sua poesia, i vecchi ricordi delle spiagge di una volta con le dune e gli uccelli sui canneti, stanno volando via da noi fissandosi però, con malinconia, nella vostra memoria.* (Tonino Guerra)

Come sempre, in primo piano la dimensione della poesia e del sogno, la nostalgia malinconica di un passato mitico, la cura per la memoria, per i luoghi e per le genti che quei luoghi hanno abitato... c'è tutto Tonino Guerra in queste righe con cui dà conto del *Tappeto sospeso*, la fontana ideata nel 1997 per il terzo centenario della fondazione di Cervia Nuova, che passando tra i Magazzini del sale, la Torre di San Michele e il Porto Canale si può vedere emergere appunto come un drappo sospeso sull'acqua.

Il poeta, sceneggiatore, scrittore, pittore di Santarcangelo, nato proprio un secolo fa, ha immaginato e progettato la forma e la suggestione di questa fontana, con tanto slancio e affetto da affidarne la sostanza "fisica" e la realizzazione a uno dei più talentuosi mosaicisti degli ultimi decenni, Marco Bravura. È lui a raccontarci la storia di questo lavoro, ma anche del rapporto che lo ha legato a Tonino in molte altre occasioni.

"La prima volta ci siamo trovati quasi per caso– ricorda Bravura –. Tonino era sempre pieno di idee e di progetti e quella volta, al ritorno da San Pietroburgo dove al Museo Stieglitz era rimasto colpito dalla sala delle stufe, si era messo in testa di realizzare a sua volta ben sette stufe, con tecniche e materiali diversi, tra cui appunto il mosaico, quelle stesse che per anni sono rimaste alla Sangiovesa di Santarcangelo e ora sono conservate nel Museo a lui dedicato, sempre nella sua città. Così arrivò a me... e ci piacemmo reciprocamente, subito. Lui





colse immediatamente tutte le potenzialità del mosaico, che si presta molto a essere scultura e colore al tempo stesso. Così dopo la stufa, venne il tempo delle fontane: realizzammo la *Chioccia* a Sant'Agata Feltria, Il *Tappeto delle farfalle* a Sogliano al Rubicone, eppoi il *Tappeto sospeso* qui a Cervia".

Com'era lavorare con Tonino Guerra?

Tonino non faceva dei veri e propri progetti, era un "raccontastorie", del resto ha sceneggiato diversi dei migliori film di tutti i tempi. Faceva appena uno schizzo poi raccontava la propria idea, ti portava a immaginarla insieme a lui fino a crearla. E tutto si formava attraverso un continuo scambio di idee e di visioni. In questo caso a collaborare con noi all'intero progetto intervennero anche gli architetti Rita Ronconi e Claudio Lazzarini, e tutto si svolgeva in piena armonia. Io lavoravo in studio e lui, appena poteva, mi raggiungeva, altrimenti telefonava anche tre, quattro volte al giorno per essere aggiornato: era molto interessato al work in progress! Ma mi sentivo libero, mi sentivo di raccogliere quello che lui seminava, capivo quello che lui voleva e cercavo di metterlo in pratica.

Insomma, si era sviluppata tra voi una grande affinità?

Lavorare insieme era molto bello, a entrambi piaceva giocare e opere come questa erano per noi meravigliosi giochi. Tonino poi accettava sempre di buon grado i suggerimenti, soltanto aveva altri tempi di lavoro: era abituato a lavorare con scenografi e tecnici del cinema, per lui tutto doveva essere realizzato con grande velocità e subito, non riusciva a tener conto del fatto che mentre sul set le cose sono fatte per un utilizzo effimero, per il tempo delle riprese, nel mondo "reale" i manufatti sono pensati per durare nel tempo, quindi i parametri della costruzione cambiano completamente.

Ma, ripeto, era aperto a ogni suggerimento, poi era straordinario nel cogliere le potenzialità di ogni artista o artigiano con cui venisse in contatto, dai pittori agli scalpellini, dai ceramisti ai fabbri, penso per esempio a quello che ha realizzato nel Giardino dei frutti dimenticati, a Pennabilli... le sue storie diventavano reali, materiche, perché con lui era facile trasformare un'idea in un manufatto, in un oggetto d'arte.

Qui a Cervia e Milano Marittima, lei e Tonino Guerra avete realizzato molte opere, per esempio quelle raccolte all'Hotel Waldorf. Ma a proposito del *Tappeto sospeso*, quale era l'idea originaria?

Come ha detto Tonino, l'idea era quella di un tappeto che raccogliesse la memoria del luogo, e non solo quella storica delle saline, ma proprio quella dei colori, del paesaggio, delle albe, degli uccelli... tutto scomposto e ricomposto in modo geometrico. Poi ci sono le canne che richiamano le paludi, realizzate in ceramica, e c'è il sale: a proposito dei due mucchi di sale "appoggiati" sul tappeto, mi viene in mente che non

sapevamo come renderne la luce, la consistenza, poi passando davanti a un incidente vidi a terra i vetri delle auto sbriciolati, ecco il sale, pensai. Così facemmo esplodere qualche vecchio vetro comprato da uno sfasciacarrozze... perché le cose succedono anche per caso!

C'è un'altra passione che la accomuna a Tonino Guerra, quella per la Russia.

È vero. Da quasi 12 anni trascorro buona parte del mio tempo, soprattutto gli inverni, in Russia, in un delizioso paese a due ore da Mosca, dove si svolge anche oramai tutto il mio lavoro. Ma a condurmi la prima volta in quelle terre è stato Tonino, che le amava infinitamente e dove è ancora molto famoso. E devo dire che solo dopo aver conosciuto meglio la Russia e la sua gente, i valori che lì sono ancora molto sentiti, i tempi dilatati di una vita semplice e l'entusiasmo con cui si affrontano le novità, soltanto allora credo di aver capito fino in fondo Tonino e la sua poetica.

di Susanna Venturi



© Roberto Ciarelli

PAOLO DAMIANI

Compositore, direttore d'orchestra, contrabbassista e violoncellista, docente, direttore artistico, architetto, Paolo Damiani è una delle figure portanti del jazz italiano. Romano, classe 1952, da quasi vent'anni dirige il Dipartimento Jazz del Conservatorio di Santa Cecilia. Ha fondato e diretto diversi festival e dato vita a organismi come l'Orchestra Nazionale Jazz Giovani Talenti. Ha collaborato con alcuni dei più prestigiosi musicisti del mondo, tra cui Pat Metheny, Kenny Wheeler, Albert Mangelsdorff, Charlie Mariano, Cecil Taylor, Gianluigi Trovesi, Trilok Gurtu, Barre Phillips, Tony Oxley, Enrico Rava, Anouar Brahem, Louis Sclavis, François Jeanneau, Paolo Fresu, Stefano Bollani, e Giorgio Gaslini con il quale ha debuttato professionalmente nel 1976. Ha inciso dischi per etichette tra cui ECM, EGEA, ENJA, Musica Jazz, Full Color Sound, Parco della Musica, Rai Trade. Ha scritto musica per teatro e danza. Si esibisce anche in solo, o con danzatori, come Virgilio Sieni, o con attori e scrittori come Lella Costa, Arnoldo Foà, David Riondino, Fabrizio Gifuni, Sonia Bergamasco... Da 15 anni collabora con Stefano Benni con cui ha creato diversi lavori.

INTERVISTA “IMPOSSIBILE” a Pellegrino Artusi



di Guido Ceronetti

Guido Ceronetti Ma come fare un brodo? Un vero brodo? Un “re” brodo? E che cos’è definito incisivamente un brodo? Una vanità? Una colpa? Forse mi è difficile innalzarmi fino all’idea del brodo per diffidenza istintiva, per un misterioso timore della parola. Brodo. Non mi piace troppo.

Ah, i brodi sì, qualche volta, nei giorni freddi e malati, i buoni brodini.

Ho gustato anche, in convitti e caserme rinomati, le brodaglie. L’aggettivo “sbrodolone” preferisco tenerlo a distanza. Una compagna sbrodolona, purché sappia raccontare storie, non mi annoia affatto.

Scrittori, oratori, sbrodolati e brodosi invece mi assassinano. Quanti saranno? Tanti. Forse tutti. Tutti. Il mondo formicola di assassini.

Pellegrino Artusi Perché non consulti il mio libro? *La scienza in cucina e l’arte di mangiar bene*, immortale dal 1891, che si apre appunto con un capitolo dedicato a Brodi, gelatina e sughi, a cui ne segue immediatamente uno tutto di Minestre in brodo. Saprai tutto quello che ignori sul brodo e sui brodi. Potrai fare con le tue stesse mani un eccellente brodo.

G.C. Chi sei tu, che mi parli di brodi?

P. A. Mi chiamo Pellegrino Artusi, e sono stato il più amabile e forbito scrittore di cose cucinarie del progreditissimo secolo xix.

G.C. Ah, ho sentito parlare di te e del tuo libro. Forse ce l’ho in casa, in qualche scansia.

P. A. Oh, ce l’avrai di sicuro, è troppo famoso! È stato tradotto in duemila lingue!

G.C. Stai esagerando caro Artusi, quel libro è la Bibbia, non *La scienza in cucina*!

P. A. Il mio libro “è” una Bibbia!

G.C. Senti, dal momento che sei uno spirito loquace e garbato, perché non ti materializzi così che possiamo parlare faccia a faccia di argomenti di cucina. Io poi, col tuo permesso, ne ricaverei qualche articolo per i giornali... forse anche un’importante prefazione per un’edizione sorprendente del tuo celebre libro.

P. A. D’accordo! Mi materializzo volentieri. Un momento... mi occorre un paio di bretelle.

il vento soffia più forte, rumore di vetri infranti: l’Artusi si materializza

P. A. Ecco. Ma tu dovrà vincere la tua diffidenza per la parola brodo, per me è capitale, quasi mi identifico col brodo. Amleto direbbe: “Brodo, il tuo nome è Artusi!”.

G.C. Simpatia per Artusi vincerà antipatia per brodo. Anzi stavo pensando a un parallelo tra l'inizio del libro della Genesi e quello della tua Bibbia cucinaria, in cui ti sei manifestato, dice la fama, brodigrado d'eccezione. E per niente brodosò.

P.A. Brodigrado, mi piace.

G.C. Dice il testo sacro che il soffio del Creatore volava sulla faccia delle acque, prima di fare la luce e le altre cose. Queste acque, di cui parla la scrittura, non erano certamente acque chiare, fresche e dolci, povere di sostanza, ma piuttosto turbide, calde e salate, ricchissime di sostanza!

P.A. Un magnifico brodo! Il brodo cosmogonico! Meglio se con qualche osso spugnoso dentro.

G.C. Non c'erano ossa, perché non c'erano ancora animali. C'era però in quel brodo come l'impronta di tutti i possibili animali futuri: mammuth, stegosauri, prediluviali e post, tarzan, nani di corte, homo sapiens, operati, tumulati, motorizzati... tutte le nostre ossa dopo lunga cottura si buttano via e rimane il brodo prelibato detto la civiltà.

P.A. Di brodo in brodo... mi sarebbe piaciuto assaggiare quel brodo primordiale, per poterne fornire la ricetta nel mio libro, insieme al Brodo per gli ammalati e al Minestrone, caro ricordo del colera livornese del 1855.

G.C. Tu fai di tutto cucina! Il brodo primordiale era immangiabile!

P.A. Con un mazzetto d'erbe aromatiche l'avrei reso mangiabilissimo.

G.C. Può darsi, ma i testi sacri non contengono indicazioni sufficienti per una ricetta.

P.A. Interrogherò gli angeli, come interrogavo le donne di casa e i cuochi dell'Emilia e della Toscana. Ma tu, se hai domande da farmi, farai bene a sbrigarti! La mia materializzazione è del tipo semplice, non durerà molto.

G.C. Vediamo, tu hai lasciato la cucina terrena per i digiuni celesti nel 1911, se non sbaglio, alla bella età di novantun'anni.

P.A. Si, era un tiepido giorno di primavera e avevo fatto una leggera colazione a base di Zuppa di ranocchi – ricetta Artusi n. 64 – e Biscottini puerperali – n. 654. Chiusi gli occhi dolcemente alle sette di sera mentre, sempre col mio libro alla mano, la mia fedele governante mi stava preparando una Minestra di nocciuole di semolino – n. 23. Peccato, avrei voluto almeno assaggiarla, le riusciva molto bene. La magra signora non ha voluto!

G.C. Avresti dovuto invitarla a cena!

P.A. Declina sempre gli inviti, non c'è niente che l'attiri eccetto la compagnia dei silenziosi.

G.C. Dovevi provare! Un invito di Pellegrino Artusi non avrebbe potuto rifiutarlo!

P.A. Non ci ho proprio pensato. Però, se i miei sempre affezionati lettori vorranno provare: "Cara morte non portarmi via a stomaco vuoto, ti propongo una cena in famiglia, tutto su ricette dell'Artusi...". Se accetta una volta, le sarà difficile resistere alla tentazione di provare tutte le mie 790 ricette. E poi di ricominciare l'assaggio all'infinito! Per tenerla subito in pugno consiglierei: Sformato della signora Adele, oppure, meglio per incominciare, Ravioli all'uso di Romagna, seguiti da Zucchini ripieni, Stracotto alla bizzarra e, per finire, Mele in gelatina.

Se non ama le cose pesanti (temo che non abbia uno stomaco di ferro), si può consultare la mia *Cucina per ammalati*. Però che vergogna trattare un ospite come un malato!

G.C. Torniamo al 1911, dopo quel giorno di primavera hai continuato a interessarti di cucina? Hai raccolto nuove ricette?

P.A. Per un certo tempo non ho avuto più interesse per la cucina, intorno a me nessuno pronunciava mai la parola cucina, quasi fosse una brutta parola. E avevo anche un po' di vergogna a far sapere che ero stato Pellegrino Artusi. La mia Minestra del Paradiso, n. 18, da noi nessuno la conosce. Questo mi ha reso difficili i rapporti sociali. Il mio soggiorno sembrava destinato a malinconiche contemplazioni di cose né crude né cotte, né dolci né salate, né lesse né arrostite, né vegetali né carne, né all'olio né al burro, né pesanti né leggere, tutto molto, troppo intellettuale, per di più governato da una rigida etichetta da corte austro-ungarica! Forse anche bello, ma morbosamente esangue... un giorno arriva il poeta tedesco Raniero Maria Rilke e, per una disposizione che in cuor mio mi sono permesso di giudicare poco opportuna, gli viene detto: "Lei starà per il primo gruppo di millenni in compagnia del signor Pellegrino Artusi!". Era buono e gentile, ma trovare un argomento uno solo per conversare insieme impossibile. Tra i poeti, io avrei preferito incontrarmi con Olindo Guerrini, del quale conosco i versi a memoria! "Quando bella e gentil tu salirai..." eccetera eccetera... *Il canto dell'odio*, quella è una poesia, ma lassù nel regno dell'amore è proibita.

I millenni con Rilke, non passano mai.

Trascrizione di *Intervista impossibile allo scrittore e gastronomo Pellegrino Artusi (1820-1911)*, interpretato dall'attore Mario Scaccia, con la partecipazione dell'autore, scrittore e giornalista, Guido Ceronetti nel ruolo dell'intervistatore, regia di Sandro Sequi. Andata in onda su Radio Rai nel 1974.

SCHEDA BEVANO EST

Se Bevano è un fiume che nasce dalle colline romagnole, accoglie a sé le acque di tanti fossi e torrenti, portandole al mare; e Bevano Est è un'area di servizio sull'autostrada, un "non luogo", un posto quasi fuori dalla realtà, dove s'incontrano e si sfiorano materiali umani di ogni genere; BEVANO EST, invece, è un progetto musicale che pulsa dal 1991. Attraverso l'uso di strumenti acustici e della tradizione, propone un mischio di sonorità, ritmi e melodie, catalizzate dal semplice desiderio di comunicare in modo originale e riconoscibile, oltre le consuetudini. La loro è musica suonata con l'anima e con il corpo, con la dolcezza e con la rabbia, con la gioia e la malinconia.



NINO ROTA e FEDERICO FELLINI dialoghi “musicali”



domenica 28 giugno
Omaggio a Federico Fellini
ITALIAN JAZZ ORCHESTRA
direttore **Fabio Petretti**
fisarmonica **Simone Zanchini**

Federico Fellini Sai benissimo che il mio rapporto con la musica è un rapporto tutto sommato di vago fastidio, di inquietudine. Faccio una confessione davanti a Nino Rota, che rimarrà scandalizzato perché così apertamente non gliel'ho mai detto: la musica mi turba, insomma preferisco non sentirla. È una specie di invasione, di possessione, qualche cosa che entra dentro di me e mi assorbe, mi prende completamente... un tipo di invasione che mi allarma, che mi inquieta. Quindi la musica, se non ha a che fare proprio con la mia professione, attraverso la mediazione e la protezione dell'amico Nino e del musicista Rota, in generale la evito. Infatti, la mia ignoranza in fatto di musica è totale! È questo risucchio in una dimensione dove la musica domina totalmente che [mi inquieta]... probabilmente ho un ego molto fragile, molto debole per cui non riesco a opporre resistenza, non riesco a "consistere", quindi vedo la musica come una specie di "invaditrice", ai livelli più profondi...

Nino Rota Vorrei dire la mia [...] su questo fatto: credo che questa sia la tua forza in rapporto al tuo lavoro. Perché tu alla musica hai una reazione così forte, forse non a tutta la musica ma a quella che vuoi "prendere", a quella che cerchi di fare tua, hai una reazione così forte e così immediata e, aggiungo, stabile, non momentanea... non è che tu senti una musica o un'idea musicale e ti fa impressione [solo] in quel momento, [al contrario, ti fa un'impressione] stabile, cioè tu ti commuovi sentendo un motivo che ti piace e ti commuovi anche sentendolo la millesima volta o la duemillesima volta.

F.F. Per questo avverto la sua pericolosità: la musica agisce a un livello così profondo, inconscio, da diventare pericolosa. Con la musica si può andare in guerra, si possono fare battaglie, si possono convincere delle collettività intere, far piangere o esaltare [...], l'intervento del ritmo a livelli psicofisiologici molto profondi è un fatto estremamente misterioso che non so bene con cosa abbia a che fare... ma io avverto sempre nella musica una specie di minaccia, un risucchio pericoloso. Forse c'è anche un altro motivo che mi fa allontanare dalla musica, e per cui preferisco non ascoltarla: perché la musica ha anche un aspetto ricattatorio, qualcosa di ammonitore, come se, nella sua compiutezza, nella sua perfezione, nelle sue leggi armoniose completamente rispettate, evocate ed espresse, volesse sempre alludere a un regno appunto di perfezione, di leggi sottili, che sai è che irraggiungibile, come sai che non puoi abitare in questa specie di straordinaria armonia... Quindi la musica ha qualcosa di moralistico, che mi allontana anche perché si riferisce a qualcosa di celestiale e ad una perfezione irraggiungibile nella quale io non voglio stare! Io voglio

essere imperfetto, sgangherato, avere dei ritmi contraddittori continuamente, voglio vivere alla giornata così come un cane che va ad annusare i cartocci a destra e sinistra, e non voglio essere richiamato a questa perfezione idealizzata. E rimango ammirato e sgomento quando vedo invece che Nino abita totalmente questa specie di galassia armoniosissima, al punto che non la avverte neanche.

N.R. Come mai sentendo la musica come l'espressione di un regno di perfezione così irraggiungibile, ti riesce delle volte di cogliere anche, modestamente, in una mia musica il risvolto diabolico, come per esempio in quella musica che abbiamo adoperato per l'uccello meccanico degli incontri erotici di Casanova.

F.F. Diabolico resta sempre una definizione che riguarda questa irraggiungibilità... l'uccello di Casanova [...].

N.R. [...] Tutto questo discorso che fai sulla tua istintiva tendenza ad allontanarti dalla musica è proprio perché la musica provoca una tale reazione su di te e sai talmente bene quando ti occorre avvicinarti a quello di cui hai bisogno musicalmente che, appunto come nel caso di *Casanova*, siamo stati in condizione di fare quasi tutta la musica del film prima che il film fosse girato... quasi in ogni sequenza tu sapevi come...

F.F. Questo bisognerebbe riuscire a farlo sempre. Di fondo, io tenderei sempre a che la musica fosse pronta prima delle riprese, perché avere la guida di un certo tempo musicale penso che mi aiuterebbe anche nei ritmi e nei respiri della scena: sarebbe augurabile, poi non si può fare per un sacco di motivi...

[...] La fotografia, per esempio, documenta un momento, e dopo tanti anni rivedendola, sì... c'è un rapporto di memoria con la fotografia, con una immagine. E ha sempre qualcosa di funebre: non è che la fotografia ti riproponga esattamente il momento "esistenziale" così com'era.

Invece la musica no, la musica ha questo fascino incredibile, questo potere stregonesco di risucchiarti e di riproporti, nel momento in cui la senti, cose di 20 anni fa, 30 anni fa, 40 anni fa.... che rivivi completamente! Io non so come avvenga, né perché la musica abbia questo potere coagulante di vincere il tempo e di riproporti in quel momento la stessa cosa [di allora]. Quindi è un po' alienante per chi invece tenterebbe di riferirsi così, di volta in volta, [all'oggi]. Penso che, in effetti, il potere straordinario della musica sia proprio questo, cioè di farti rivivere con una completezza di sentimenti, di sensazioni, il momento in cui l'hai ascoltata la prima volta.

Tratto e trascritto dal programma *Voi ed io*, trasmesso il 10 gennaio 1979 (RadioUno), pochi giorni prima della morte di Nino Rota.



SIMONE ZANCHINI

Fisarmonicista tra i più interessanti e innovativi del panorama internazionale, la sua ricerca si muove tra i confini della musica contemporanea, acustica ed elettronica, tra sperimentazione sonora e contaminazioni extracolle senza dimenticare la tradizione, sfociando così in un personalissimo approccio alla materia improvvisativa. Ha suonato nei maggiori festival e rassegne italiane e in tutto il mondo, dagli States al Giappone, e ha collaborato con molti musicisti di fama internazionale e di differente estrazione. Dal 1999 collabora stabilmente con i Solisti dell'Orchestra del Teatro alla Scala di Milano, con cui compie regolarmente tournée. Tra i tanti dischi, un paio di anni fa è uscito *Cinema Paradiso* sulle musiche di Nino Rota con la prestigiosa HR Frankfurt radio big band.

ITALIAN JAZZ ORCHESTRA

Nata nel 2011, all'interno dell'Associazione Musicale Bruno Maderna, dalla collaborazione fra **Fabio Petretti** (che in una carriera trentennale ha collaborato con i più grandi jazzisti internazionali) e Luigi Pretolani, si pone l'obiettivo di creare un ponte tra musica classica e jazz con un organico di archi, fiati e ritmica, per eseguire musica composta e arrangiata rispettando le diverse anime che confluiscono in essa. Oramai può dirsi un punto di riferimento e di sperimentazione di nuovi orizzonti musicali grazie all'apporto di numerosi talenti sia in campo strumentale che in campo compositivo. Molte le collaborazioni, tra cui quelle con Fabrizio Bosso, Roberto Gatto, Enrico Pieranunzi, Cristina Zavalloni.



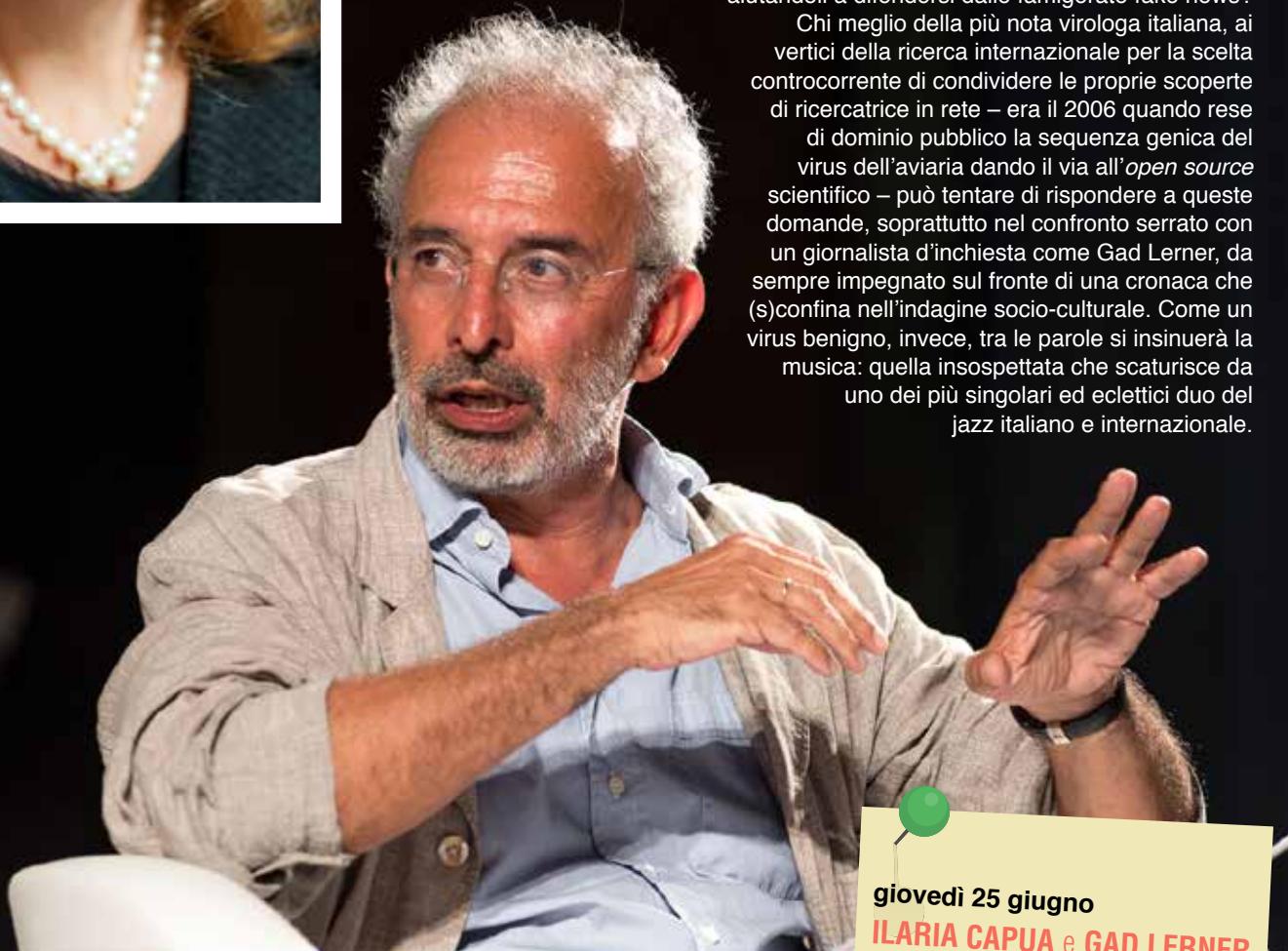


25 giugno **ILARIA CAPUA e GAD LERNER**

PANDEMIA, salute circolare e informazione

Come è potuto accadere che un virus che circolava indisturbato tra i pipistrelli della giungla cinese sia arrivato in ogni angolo del mondo con un effetto domino devastante su scala planetaria? Quanto e come ha cambiato e cambierà la vita di tutti noi? E i media riescono a informare i cittadini aiutandoli a difendersi dalle famigerate fake news?

Chi meglio della più nota virologa italiana, ai vertici della ricerca internazionale per la scelta controcorrente di condividere le proprie scoperte di ricercatrice in rete – era il 2006 quando rese di dominio pubblico la sequenza genica del virus dell'aviaria dando il via all'*open source* scientifico – può tentare di rispondere a queste domande, soprattutto nel confronto serrato con un giornalista d'inchiesta come Gad Lerner, da sempre impegnato sul fronte di una cronaca che (s)confina nell'indagine socio-culturale. Come un virus benigno, invece, tra le parole si insinuerà la musica: quella insospettata che scaturisce da uno dei più singolari ed eclettici duo del jazz italiano e internazionale.



Gianluca Petrella, trombonista dei più talentuosi al mondo, e **Pasquale Mirra**, imbattibile vibrafonista, forti di un raro affiatamento, esplorano, in un continuo gioco di mutevoli equilibri, i più diversi territori musicali, affondando le mani nella poliedricità timbrica e dinamica che i due strumenti offrono loro.

PASQUALE MIRRA

Vibrafonista tra i più attivi del jazz italiano ed internazionale, si forma al Conservatorio di Salerno e a quello di Bologna e segue i corsi di perfezionamento di Siena Jazz. Nel 2013, 2014 e 2015 viene nominato miglior vibrafonista italiano dalla rivista «Jazz it» e nel 2014 e 2015 è considerato tra i migliori musicisti dell'anno per i critici della rivista «Musica Jazz». Ha inciso più di 30 dischi e vanta numerose collaborazioni con musicisti italiani ed internazionali. Tra le tante collaborazioni, con il gruppo Mop Mop ha registrato le musiche del film *To Rome with Love* di Woody Allen.

giovedì 25 giugno
ILARIA CAPUA e GAD LERNER
Pandemia, salute circolare e informazione
con **Gianluca Petrella** *trombone*
Pasquale Mirra *vibrafono*
in collaborazione con Elastica Live & Comunicazione

GIANLUCA PETRELLA

Vincitore per due anni consecutivi del Critics Poll della rivista «Down Beat» nella categoria “artisti emergenti”, ha collaborato con importanti artisti internazionali. È attivo anche in territori extra-jazzistici, soprattutto per vari progetti dedicati all'elettronica. In solo ha realizzato *Exp and Tricks*, un viaggio musicale nei cortometraggi dei primi anni del cinema, in collaborazione con la Cineteca di Bologna.



Il Genio di Arturo
Benedetti Michelangeli

IL DEMONE DELLA PERFEZIONE

La storia di ABM, di Arturo Benedetti Michelangeli, uno dei più grandi geni dell'arte pianistica: algido e distaccato, cristallino e passionale, con un carattere musicale inarrivabile, quando irruppe sulla scena, mutò radicalmente lo spirito e la tecnica dell'esecuzione pianistica. Paderewski, Cortot, Rubinstein, Rachmaninov, Horowitz, Gilel's: prima di lui grandi talenti avevano stupito il mondo con la forza delle loro esecuzioni, nel segno di una libertà interpretativa che si concedeva anche qualche errore in nome del temperamento. Con ABM, tutto cambiò. "È nato un nuovo Liszt!" disse Cortot, cogliendone la grandezza in un concerto a Ginevra. Ma non era semplicemente così. Con ABM era nato il genio che, nell'esecuzione, cercava l'assoluta limpidezza del suono, cercava... la perfezione. Narrando la sua storia e omaggiandone la figura, Roberto Cotroneo - intellettuale eclettico, protagonista della vita culturale italiana degli ultimi decenni - racconta la vicenda di un uomo che non è semplicemente riconducibile al ristretto ambito della musica classica. Nelle sue pagine, ABM è la porta su un mondo apparentemente perduto: quello della forza del talento, della perfezione, della disciplina e dell'intransigenza, virtù che appaiono oggi lontane, irrecuperabili. Per questo, *Il demone della perfezione* "è un libro sul genio ma è anche un origami, un esercizio di meditazione, uno studio di esecuzione trascendentale, per immergersi nella musica che possa aprirci gli occhi". E ad affiancarsi a tanto genio non poteva essere che uno studente, con assoluto timore reverenziale, ma anche con lo spirito innocente che è solo appunto dei giovanissimi: il pianista diciassettenne Domenico Bevilacqua (nella foto qui a fianco), allievo dell'Istituto musicale ravennate.

martedì 7 luglio
ROBERTO COTRONEO

"Il demone della perfezione. Il Genio
di Arturo Benedetti Michelangeli"
in conversazione con **Matteo Cavezzali**
con **Domenico Bevilacqua**
pianoforte

in collaborazione con l'Istituto Superiore di studi
musicali Giuseppe Verdi di Ravenna



PAOLO RUMIZ



"Che cos'è l'Europa? Quali sono i suoi confini? A Oriente nessun limite, il vecchio continente si confonde con l'Asia, a Occidente invece sì, c'è l'oceano, oltre il quale per millenni nessuno è potuto andare. È da Oriente che sempre sono arrivati i popoli che si sono fermati qui e di cui siamo figli noi europei, e andare verso Oriente è un po' come tornare alle origini". Forse è per questo che da anni lo sguardo di Paolo Rumiz è puntato a Oriente, del resto, come racconta: "sono triestino, nella mia città abbiamo avuto mercanti armeni, greci, libanesi, turchi... da noi chi ha orecchie per intendere e fiuto per annusare sente il profumo di quelle terre".

E allora per lui, camminatore e scrittore, viaggiare in quelle terre significa cogliere le affinità, rintracciare le radici comuni, ascoltare canti che rappresentano fedi diverse, cristiane, musulmane, ebraiche... ma celebrano lo stesso mistero.

Mistero che cerca di cogliere nella forma antica di un poema, che presenta al pubblico qui a Cervia per la prima volta.

Ad accompagnarlo nel viaggio Fabio Mina, tra i più affermati flautisti italiani, si lascia affascinare dalle musiche di quel versante del mondo, l'Oriente: dalla tradizione classica indiana alle tecniche dei più diversi strumenti a fiato come l'hulusi cinese, il duduk armeno, il flauto bansuri o il fujara slovacco.

Due spiriti irrequieti, che si incontrano sul filo di un racconto che si volge a Oriente per guardare dentro ognuno di noi.

martedì 30 giugno
PAOLO RUMIZ
Quell'Europa
che viene da Oriente
con **Fabio Mina**
flauti e live electronics

© Luigi Ottani



L'Asklepion, l'antico tempio della medicina sull'isola di Kos



Monte Libano

*Tanti anni fa, non ricordo più quanti
s'era perduta la parola Europa
e una vela salpò per ritrovare
quell'antico trisillabo celeste.
Navigammo per molti pleniluni
finché una sera giunse dall'Oriente
una rondine esausta che ci chiese
un nido dove prendere riparo.
Il suo confine era l'orizzonte
ma le ali ferite le impedivano
il volo. E fu così che noi le offrimmo
un rifugio, una vela e il vento giusto
per ritrovare la rotta perduta.
In cambio lei ci regalò il suo nome.
[...]*

La barca si staccò, motori al minimo.
Sciame di meteoriti grandinavano
dalla Bekaa e giù dal Monte Hermon
sul mare rugiadoso di Sidone.
Cigolava la lampada a petrolio
oscillando sul giunto cardanico
e, sulla sommità della crocetta,
le stelle disegnavano monili

e segni planetari sfolgoranti.
Con alle spalle la Mesopotamia
e diecimila miglia di deserti
il beccheggio di "Moya" declinava
il ritmo lungo della nostalgia.
Lo accompagnava il mormorio talmudico
degli ebrei ortodossi e, al tempo stesso,
le litanie guerresche degli Armeni
e il ritmico ansimare di dervisci.
Tenebra, vento, schiume senza fine.
L'immensità della notte cresceva.
Triremi di Pelasgi e di Liburni
ci passavano accanto a vele piene
in una processione di nereidi.
Una cintura di costellazioni
ornava le murate della barca
come segno d'augurio per il viaggio.
A poppa, oltre la valle della scia
il termitaio grondava di luci
e il Monte Libano ci benediva
traslucido di acque mormoranti.
Fuori, le sberle del mare. All'interno
solfeggio di respiri, in sintonia
col dormiveglia lungo del rollio
in un liquido amniotico di plancton.

FABIO MINA

Riminese, studia il flauto fin da bambino e ancora studente si dedica all'improvvisazione jazz poi alla ricerca di uno spazio musicale senza confini, approcciando anche aerofoni delle più diverse parti del mondo. Tra le collaborazioni quella stabile con il trombettista tedesco Markus Stockhausen, poi con il percussionista Marco Zanotti, nonché con Fabrizio Ottaviucci, Enzo Pietropaoli, Tara Boumann, Luigi Ceccarelli, Cristiano De André e Vinicio Capossela. Interessato all'utilizzo del suono ambientale, uno dei suoi più recenti lavori ruota intorno al tema del vento sia come ispirazione musicale, attraverso il suo suono registrato con vari microfoni in diversi luoghi d'Italia, sia come simbolo di imprevedibilità, forza, pace, mutamento, tensione. L'improvvisazione per lui è il linguaggio che meglio permette di esprimersi in contatto col momento e di porsi in un ascolto non solo introspettivo, ma anche rivolto al clima, all'atmosfera circostante. Oltre agli strumenti a fiato, utilizza l'elettronica, in un equilibrio tra fruibilità e sperimentazione.



© Luca Coricas

Imparare dal primo Bosco Verticale UN MANIFESTO



di Stefano Boeri

1 Un progetto di sopravvivenza ambientale per la città contemporanea.

Bosco Verticale è una nuova generazione di edifici alti urbani completamente avvolti dalle foglie di alberi e piante. Bosco Verticale è un dispositivo architettonico che promuove la compresenza di architettura e natura nelle aree urbane e favorisce la creazione di ecosistemi urbani complessi.

2 Bosco Verticale moltiplica il numero di alberi nelle città.

Bosco Verticale innesta in poche centinaia di metri quadri di superficie urbana l'equivalente di migliaia di metri quadri di bosco e sottobosco. Se circa 350 alberi sono un bosco da un ettaro, gli oltre 700 alberi del Bosco Verticale di Milano corrispondono a due ettari di bosco e sottobosco in piano.

Oggi i segnali di una violenta invasione da parte dell'uomo ai danni della sfera vitale di altre specie sono fortissimi e continui. E le conseguenze non lasciano dubbi – solo la scienza potrà rispondere ma certo la pandemia che ha colpito, sta colpendo, la popolazione dell'intero pianeta e negli ultimi mesi sconvolto la vita di tutti noi non può che spingerci a una riflessione. A maggior ragione, ogni città del mondo è davanti a un bivio: può continuare a crescere, divorzando il suolo agricolo, boschi, porzioni di natura, riducendo di continuo la biodiversità vegetale dei territori a disposizione delle altre specie, oppure può scegliere di accogliere tale biodiversità e farsi protagonista di una nuova alleanza tra uomo e natura. È l'idea che anima il lavoro di Stefano Boeri, architetto di fama mondiale



© Ivan Sarfatti

3 Una torre per alberi abitata da umani.

L'inclusione della biodiversità all'interno del centro cittadino può costituire un riferimento e uno strumento per la formulazione di politiche urbane volte all'inclusione delle specie vegetali e animali all'interno dell'ambiente urbano umanizzato. Il Bosco Verticale di Milano ridefinisce lo standard abitativo tra umani e alberi all'interno della città costruita, prevedendo per ogni umano 2 alberi, 8 arbusti e 40 cespugli.

4 Un dispositivo anti-sprawl.

Nel densificare il tessuto urbano, il Bosco Verticale crea relazioni di prossimità fra l'ambiente antropizzato e quello naturale dando vita a nuovi paesaggi naturali e a nuovi skyline. Il Bosco Verticale costituisce un'alternativa, all'interno della città, alla prossimità con alberi, arbusti e piante, che normalmente si ottiene solo nell'edilizia suburbana delle villette

(archistar come impone il gergo social) chiamato a dialogare con il pubblico sulla necessità di immaginare la transizione verso una dimensione urbana nuova e capace appunto di fare della biodiversità un punto di forza, e di bellezza: basti pensare a quell'esperimento di forestazione urbana che sono i boschi verticali progettati da Boeri. Architetture rivoluzionarie e affascinanti, un po' come quelle tracciate da un altro grande protagonista della cultura italiana capace di imporsi sulla scena internazionale: Paolo Fresu, idolo jazz a tutte le latitudini. Le evoluzioni della sua tromba esprimono la passione, la generosità, l'intelligenza, l'instancabile creatività e la verve organizzativa di un musicista che dal cuore della sua Sardegna sa parlare al mondo intero.



intervista a **PAOLO FRESU**

Per iniziare, come ha passato la quarantena? Dove l'ha trascorsa e quale è stato il rapporto con l'ambiente che ha abitato in questi due mesi? Come l'ha vissuta musicalmente?

Ho trascorso con la mia famiglia la prima parte della quarantena nella nostra casa sulle colline di Bologna, in un ambiente confortevole, con la natura intorno e questo credo che abbia fatto una gran differenza, ci definiamo privilegiati perché sappiamo che in questo periodo tante persone non hanno avuto questa opportunità. Quando è stato possibile ci siamo poi trasferiti in Sardegna, dove abbiamo due mamme anziane, e ci siamo dovuti però rimettere in quarantena. Ma eravamo davanti al mare, per cui ci riteniamo molto fortunati. Sono stati mesi di incertezza per il futuro e soprattutto di sofferenza per quello che stava succedendo, purtroppo sono morte anche persone a me vicine, però io non stavo a casa da quarant'anni e questa è stata anche un'esperienza positiva. Ho reinventato la mia creatività con nuove registrazioni, ho postato sui social diversi video che ho regalato agli appassionati e quindi è stata una quarantena creativamente interessante. Mi sono dotato della tecnologia per collaborare a distanza con altri artisti. Volutamente ho sempre registrato musica nei luoghi più lontani della mia casa e in questa circostanza ho diviso casa mia in due parti, il luogo dove abito e il luogo dove registro musica. Da allora ho cominciato a comporre, a produrre video da solo, usando anche scampoli di cose vecchie, e a interagire con altri musicisti, con Ornella Vanoni, Rita Marcotulli, Daniele Di Bonaventura, Luca Barbarossa, Mirko Casadei... Abbiamo fatto lavori da casa a casa, registrando musica e ricomponendola poi in un mix, questo è stato sicuramente interessante, ma alla fine è sempre un palliativo, noi abbiamo bisogno di toccare con i piedi un palcoscenico, di condividere *de visu* la musica con i musicisti che amiamo e di avere un pubblico davanti.

La sua esperienza musicale dimostra che esiste un senso del luogo in musica, anche quando si gioca su una scena internazionale. Secondo lei, cosa aiuta di più: la scrittura, la prassi combinatoria quando si improvvisa, lo stile o il suono? Un po' tutti, per me però il suono è l'aspetto principale della musica, se non altro perché se non c'è suono non c'è musica.

Ho lavorato tutta la vita, e continuo a farlo, sulla pregnanza del suono e il suono rappresenta la vita e la vita è fatta di legami che sono anche col territorio, di cultura, di affetti... Quando non c'è il suono c'è la morte, i luoghi di silenzio spaventano, sembrano senza vita. Il suono è condivisione, è emozione, pathos, unisce le passioni, i luoghi di provenienza, i ricordi, la memoria. Anche in questi mesi ho molto lavorato sul suono, devo dire. Ho l'idea, se non la certezza, che in questi mesi il mio suono sia cambiato leggermente, si è fatto più intimo, forse perché ero a casa da solo.

Sempre pensando a un senso del luogo in musica, quanto è importante per lei il rapporto con la storia, con la temporalità del pensiero musicale?

Io penso che la contemporaneità sia la nostra capacità di mettere insieme il passato con il presente e con il futuro. Non si inventa nulla, contemporaneità per me è sempre portarmi appresso quello che conosco e cercare di metabolizzarlo nel presente, forse perché sono sardo e in Sardegna c'è un'idea di memoria e di tradizione ancora preservata. Ma a pensarci bene molti dei miei progetti di oggi hanno a che fare col rapporto con la storia: tra i miei dischi importanti dell'anno scorso c'è il *Laudario di Cortona*, una raccolta di canti devozionali del Duecento che abbiamo ricomposto in una veste diversa con il linguaggio di oggi e con l'uso della tecnologia, e la *Norma* di Vincenzo Bellini. Un progetto che invece è stato pubblicato al tempo del coronavirus si intitola *re-Wanderlust* ed è un vecchio disco del 1997 che ho deciso di rielaborare per la mia etichetta discografica. Stranamente sono tre lavori che indagano il passato più che il presente, sarà una coincidenza ma di fatto è anche un po' una sorta di bisogno, diciamo così, di non dimenticare mai quello che c'è stato prima.

In occasione del Trebbo in musica, con lei e la sua tromba ci sarà Daniele Di Bonaventura con il suo bandoneon: si tratta di strumenti musicali che respirano e cantano in modo molto diverso. Come le caratteristiche fisiche dei vostri strumenti condizionano la vostra collaborazione, specialmente quando si tratta di improvvisazione?

continua a pagina 18 >>

>> continua da pagina 16

con giardino. Un'edilizia che consuma suolo agricolo e naturale e che è divenuta ormai insostenibile perché energivora.

5 Bosco Verticale demineralizza le superfici urbane.

Il Bosco Verticale è un progetto di forestazione ad alta densità che aumenta le superfici verdi e permeabili nella città e riduce l'isola di calore urbana.

Insieme ai tetti verdi, agli orti urbani, ai giardini verticali, il Bosco Verticale appartiene a una nuova generazione di progetti di rigenerazione ambientale volti a migliorare la qualità e la varietà della vita quotidiana nella città contemporanea.

6

Bosco Verticale riduce l'inquinamento dell'ambiente urbano.

La vegetazione del Bosco Verticale è progettata in modo tale da formare un filtro verde e continuo tra l'interno e l'esterno delle abitazioni, in grado di assorbire le polveri sottili prodotte dal traffico urbano, di assorbire CO₂, di produrre ossigeno e di proteggere i balconi e gli interni dall'inquinamento acustico. I benefici derivanti dalla riduzione dell'inquinamento contribuiscono a migliorare la qualità ambientale dell'aria nell'intera città.

7

Bosco Verticale riduce i consumi energetici.

Il filtro vegetativo sui balconi del Bosco Verticale consente di ridurre l'escursione termica tra interno ed esterno di circa 3 gradi e – nei periodi estivi – riduce il riscaldamento delle facciate fino a 30 gradi. Gli alberi e le piante del Bosco Verticale di Milano vengono irrigati dall'acqua di falda di una pompa alimentata da pannelli solari. L'acqua utilizzata dalle piante ritorna purificata in atmosfera sotto forma di vapore acqueo.

8

Un moltiplicatore della biodiversità urbana.

Il Bosco Verticale di Milano ospita circa 100 specie diverse di essenze vegetali, di cui 15 specie di alberi, 45 di arbusti, 34 di perenni. Sulle piante del Bosco Verticale hanno nidificato più di 20 specie diverse di volatili. Nel verde del Bosco Verticale vivono diverse popolazioni di insetti, alcuni dei quali, come le coccinelle, sono state distribuite tra la vegetazione al fine di combattere i parassiti delle piante senza l'uso di pesticidi.

9

Un landmark urbano cangiante.

Grazie alla varietà delle specie vegetali ospitate lungo i balconi e alla presenza di alberi caducifoglie, il Bosco Verticale cambia la sua pelle e la composizione cromatica delle sue facciate viventi, a seconda del variare delle stagioni e delle condizioni climatiche. La sua pelle, come il tronco di un albero, si trasforma in un archivio urbano vivente, testimone della lenta e progressiva crescita di un nuovo e ricco ecosistema urbano nel cuore della città.

Tratto da <https://www.stefanoberiarchitetti.net/vertical-foresting/>

>> continua da pagina 17

Respirano in modo diverso, è vero, ma respirano tutti e due, nel senso che tutti e due utilizzano l'aria. Sebbene siano costruiti, diciamo architettonicamente, in modo diverso, la tromba si suona attraverso l'aria e il bandoneon anche. È sempre l'aria a creare una vibrazione, nel caso mio le labbra producono un suono che vibra nell'aria all'interno del corpo della tromba e nel caso del bandoneon l'aria del mantice fa vibrare delle lame, le ancie, che poi producono suono. Quindi questi due strumenti, apparentemente tanto lontani, sono in realtà molto vicini

Dunque, secondo lei si può declinare in termini musicali il rapporto tra architettura e natura?

Io credo che la natura sia architettura, l'architettura è qualcosa che utilizziamo per armonizzare la natura e gli spazi, quelli interni e quelli esterni. In musica si parla di architettura come qualcosa che ti permette di costruire un pensiero corretto, che sia armonico, che sia capace anche di rispondere alle esigenze di un archetipo. Da questo punto di vista l'architettura è ciò che può insegnare oggi a riarmonizzare le nostre azioni e a convivere con la natura, anche grazie alla musica. La musica è di per sé natura, se ci pensiamo, gli strumenti della musica sono strumenti creati dalla natura, un violino è fatto da un albero, la tromba è di metallo e sfrutta il principio naturale degli armonici. Allora ben venga la musica se può aggiungere quel qualcosa necessario a far capire che architettura e natura sono totalmente in sintonia.

E in che modo si inserisce l'elettronica, di cui lei fa uso nei suoi progetti, in questo pensiero?

L'elettronica per me, sembra bizzarro, ma è una maniera per tornare indietro nel tempo, ha a che fare con la parte ancestrale del suono. Dunque se tornare indietro nel tempo significa ritrovare anche un contatto importante con la natura, allora l'elettronica è uno strumento per andare ancora di più in quella direzione.

Cristina Ghirardini

Daniele Di Bonaventura

Compositore, arrangiatore, pianista e bandoneonista, nonostante la formazione colta da sempre privilegia la dimensione improvvisativa – dal classico spazia al jazz, tango, world music, con incursioni nel teatro, nel cinema e nella danza. Dalla fine degli anni Ottanta ha preso parte ai più importanti festival internazionali in Italia e in tutto il mondo, e ha collaborato con i massimi interpreti jazz e popular. Ha inciso oltre 90 dischi, con etichette tra cui spiccano Harmonia Mundi e ECM, ricevendo numerosi premi.





per la Cultura

Il mare per tutti
sabbia fine
acqua trasparente
la spiaggia dei bambini
sempre in sicurezza
enogastronomia
sport, relax
divertimento, eventi
wellness in riva al mare
9 km di costa
con un occhio di riguardo
alla felicità del turista

The sea for everyone
fine sand, clear water,
the children's beach always safe
food and wine, sport, relax, entertainment, events
wellness facilities by the sea
9 km of coastline with special care for tourist's happiness



Lungomare G. D'Annunzio
48018 Cervia RA
Phone: +39 0544.72011
Fax: +39 0544. 971087
www.spiaggecervia.it



SERVIZI
AL TURISTA



FREE WIFI
BEACH



SCARICA LA
NOSTRA APP



ASCOLTA
RADIO GALILEO



WEB
TV

CONVERSANDO CON MELANIA MAZZUCCO



Tanti premi (dallo Strega al Bagutta), trasposizioni cinematografiche dai suoi libri, lavori per il teatro e la radio, collaborazioni con giornali (segitissima quella con «Repubblica»), romanzi tradotti in 27 lingue, e soprattutto una scrittura felice, ricca, capace di catturare il lettore fin dentro la pagina, spesso trascinandolo nei meandri della storia dell'arte. Come accade ancora una volta ne *L'architetrice*, l'ultimo romanzo di Melania Mazzucco (pubblicato da Einaudi) che, raccontando fasti, intrighi, violenze e miserie della Roma dei papi, e il fervore di un secolo insieme bigotto e libertino, ci regala il ritratto di una straordinaria donna del Seicento, appunto la prima "architetrice" della storia moderna, Plautilla Briccia.

Un romanzo che riserva pagine che appaiono di un'attualità sconcertante. Per esempio, dopo la singolare drammaticità vissuta negli ultimi mesi è inevitabile soffermarsi su quelle dedicate alla peste del 1656:

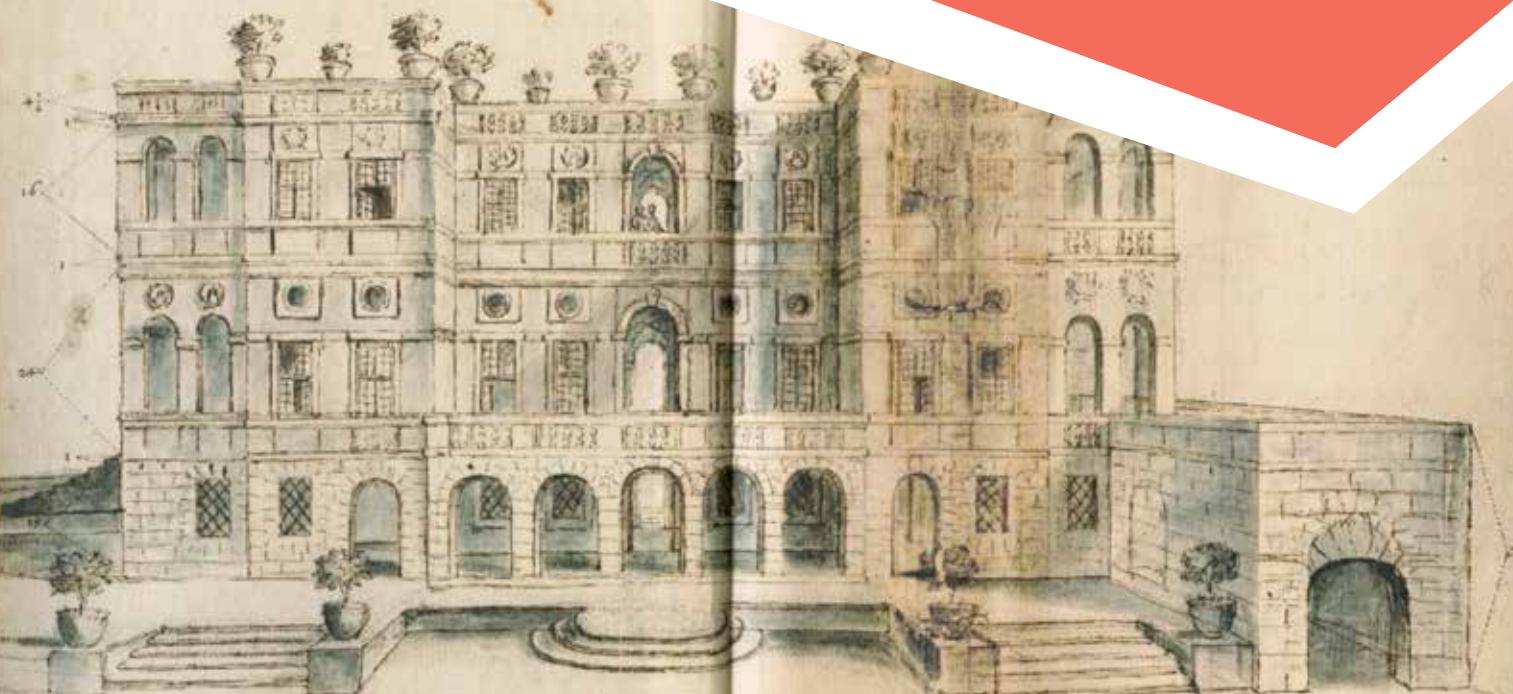
le autorità sbarrarono i collegi e mandarono in vacanza gli studenti [...] sospesero le attività dei tribunali, vietarono riunioni e assembramenti. [...] nelle chiese avevano levato i banchi e tolto l'acqua benedetta, non si celebravano nemmeno le festività [...] Le attività artigianali stavano fermendo una dopo l'altra per mancanza di materie prime e di acquirenti, non c'era più commercio [...] ma tipografi e stampatori lavoravano giorno e notte.

Ma cosa è cambiato da allora?

Poco, temo. Davanti all'ignoto, ci muoviamo nello stesso modo. Il potere e i governi si affidavano (e si affidano) alle conoscenze degli scienziati – che progrediscono via via durante le epidemie, ma non abbastanza in fretta -, all'esperienza empirica dei medici e degli operatori sanitari (nel Seicento li chiamavano "inservienti"), talvolta anche alle promesse di chi offre rimedi salvifici. I comuni cittadini si proteggevano (e si proteggono) rinchiudendosi in casa o rifugiandosi fuori dalle città, dove il contagio si diffonde più facilmente; i malfattori approfittavano (e approfittano) per speculare e arricchire sul dolore altrui; i malati, segregati e isolati, morivano (e muoiono) soli. L'informazione sembra avvantaggiarci rispetto al passato: crediamo di sapere molto di più degli italiani del 1656, e di avere accesso a numeri, notizie, fatti. Ma in realtà le notizie si filtrano, i fatti si interpretano e i numeri possono essere opachi se non incorniciati nel contesto che permetta di decifrarli. Quindi tutto sommato credo che le analogie prevalgano sulle differenze.

giovedì 9 luglio
MELANIA MAZZUCCO
L'architetrice
con **Rita Marcotulli** pianoforte
in collaborazione con Elastica Live & Comunicazione

Quarta stanza facc. una faccia anno 1656



Ancora una immagine di attualità, questa volta attinta dalle pagine del romanzo dedicato al 1849, alle ultime fasi della Repubblica romana, è quella che ci mostra i combattenti in fuga nel porto di Malta:

Lo scafo è circondato da lance cariche di uomini armati che impediscono ai reduci dell'assedio di Roma accampati sul ponte, affastellati l'uno sull'altro come cani, di lasciare la nave. Non sono più soldati, quasi nemmeno uomini. I loro abiti stracciati e sporchi li fanno sembrare dei mendicanti [...] non vogliono farli scendere a terra quei profughi senza patria...

C'è sempre, oggi come allora, qualcosa o qualcuno da respingere?

La scena che cita – e la ringrazio per averla ricordata – nasce dai racconti dei protagonisti: increduli di essere respirati da ogni porto. Erano tutti richiedenti asilo (diremmo oggi). Potenziali rifugiati politici. Eppure i paesi più ricchi li rifiutarono. A parte gli Stati Uniti, solo la Grecia e i protettorati ottomani dell'Africa si dissero disposti ad accettarli. Erano i soldati, la "fanteria" delle rivoluzioni del '48, non i capi e gli ufficiali, che una patria nuova la trovano sempre. È stata questa disuguaglianza a colpirmi. Anche oggi, del resto. Leggo spesso che l'Italia avrebbe il torto di importare rifugiati e immigrati di basso livello, lavoratori non specializzati. Come se noi italiani cent'anni fa non fossimo stati esattamente questo. E come se fosse una colpa non essere andati a scuola in paesi in cui l'istruzione è privilegio dei ricchi, o non praticare una professione in paesi in cui si vive di agricoltura, di artigianato, commercio ambulante o espeditori. Del resto, non trattiamo affatto bene i laureati, e i giovani italiani lo sanno. Ma è più facile chiudere un porto che una porta. E la porta d'Italia è il mare.

Forse l'emergere di dati di attualità è legato al fatto che si tratta di un romanzo dalle solidissime basi storiche, frutto di una ricerca molto lunga e accurata... durata quanto tempo?

L'architetrice mi ha occupata per più di vent'anni. Con molti intervalli, deviazioni, rinunce, tradimenti per altri personaggi e altre storie. Ricerca e scrittura si sono intrecciate, sovrapposte. L'esplorazione degli archivi non precede la scrittura, come molti pensano, ma la accompagna e a volte è orientata da questa. Intuizione e deduzione, invenzione e documento si stimolano a vicenda. Ho bisogno di tempo e libertà per inseguire i personaggi e le storie. È stato così per tutti i miei libri. Un romanzo deve accompagnarmi nella vita, nei miei cambiamenti. E *L'architetrice* è maturata con me.

RITA MARCOTULLI

Romana, elegante pianista dalla straordinaria grana melodica e dalla voce strumentale molto esclusiva, dopo la formazione classica approda giovanissima al jazz, e presto si esibisce al fianco di leggende come Chet Baker, Steve Grossman, Michel Porta, Peter Erskine, Joe Henderson, Hélène La Barrière, Joe Lovano, Richard Galliano, Enrico Rava... imponendosi tra le jazziste di punta del panorama musicale nazionale e di fama mondiale. Per oltre 15 anni ha preso parte al gruppo del sassofonista statunitense Dewey Redman suonando in tutta Europa e in Sud America. Tante anche le collaborazioni nell'ambito pop, tra cui Peppe Servillo, Massimo Ranieri, Claudio Baglioni, Gino Paoli. E soprattutto quella lunghissima con Pino Daniele. Moltissime le incisioni, tra cui il recente *Yin e Yang* per Cam Jazz con il batterista messicano Israel Varela. Fitto l'elenco di collaborazioni con scrittori e attori tra cui Stefano Benni, Alessandro Benvenuti, Chiara Caselli, Lella Costa e Franca Valeri.

Perché ha sentito il bisogno di articolare la narrazione su due tempi diversi: appunto il Seicento dell'esplosione artistica romana e l'Ottocento dell'illusione repubblicana? L'architetrice potrebbe essere raccontata anche come la storia di Villa Benedetta, nel xix secolo chiamata Villa del Vascello. È la storia della sua costruzione, e della sua distruzione. Dell'artista che la progettò e dei giovani che centottantasei anni dopo la difesero, perché le sue mura erano il simbolo della loro lotta. Il sogno di Plautilla Briccia e quello dei volontari della Repubblica romana sembrano distanti. In realtà l'una e gli altri erano a modo loro dei visionari. Soffocavano nel mondo in cui gli era toccato vivere, e ne volevano uno diverso. E misero in gioco tutto ciò che avevano – anche la vita - per realizzarlo.

La protagonista è una donna straordinaria, che non si fa piacere subito, ma che ti conquista pagina dopo pagina. Come sarebbe oggi Plautilla? Come si muoverebbe nel mondo?

Esistono milioni di Plautilla oggi. Tutte le donne che, come lei, credono di avere il diritto di poter essere tutto, e non si arrendono se sono nate nel posto sbagliato o nella famiglia sbagliata, se non hanno conoscenze, risorse, occasioni... Quelle che guardano al di là dell'orizzonte, che usano la mente senza rinunciare al corpo, che combattono senza che nessuno se ne accorga, sorridenti e miti sempre. A Plautilla fu negata una discendenza. Mi piace pensare che siamo noi, le lettrici della sua storia, la sua discendenza.

Qui a Cervia presenta il libro insieme a una delle musiciste jazz più in vista della scena non solo italiana, Rita Marcotulli. Quali sono le affinità che la legano alla musica, che accomunano la storia dell'arte così presente nella sua formazione e nei suoi lavori alle architetture dei suoni?

La scrittura - al di là della contrapposizione solita fra immagine e parola - condivide con l'arte gli stessi problemi di costruzione, di interpretazione dello spazio e del tempo, del colore e del disegno, della metafora e via dicendo. Così sono convinta che la stessa affinità la accomuni alla musica. E per certi versi l'analogia è anche più evidente. La composizione ha principi universali, e un musicista si confronta con la durata, il ritmo della frase, la voce dello strumento, il silenzio: tutte questioni capitali per ogni scrittore. Credo sia straordinario "dialogare" con una musicista come Marcotulli.

Susanna Venturi



LA ROMAGNA? È UNA COSA DIVERSA



intervista a Massimo Gramellini

di Iacopo Gardelli

Massimo Gramellini, classe '60, è uno dei volti più noti del giornalismo italiano. Il suo ultimo libro è *Prima che tu venga al mondo* (Solferino, 2019).

**Parte della sua famiglia è originaria della Romagna.
Conserva qualcosa di questa eredità?**

Vado molto orgoglioso di quel 50% di sangue romagnolo che ho nelle vene. La mia parte passionale, la mia tendenza ad accendermi, anche negativamente!, ad arrabbiarmi di colpo e alternare lunghi silenzi a chiacchierate interminabili: sono tutte cose che ho imparato da piccolo, durante le mie estati a Milano Marittima con i parenti.

A proposito di Milano Marittima: un anno fa, in occasione di una tromba d'aria, scrisse un pezzo che ebbe una vasta eco, intitolato *Romagna Capitale*. Scriveva che tutti noi, se inseriti in un contesto di operosità, scopriamo di essere altruisti. Come si fa ad allargare questo modello a livello nazionale?

Ne avremmo davvero bisogno, in questi giorni. Ma è un percorso lungo, che non si insegna a scuola: lo impari con l'esempio. Chi nasce in Romagna lo vede attorno a sé tutti i giorni, cresce con quel tipo di operosità come cresce con la piadina al prosciutto. I romagnoli sono stati i primi a inventare le piscine negli alberghi di mare: chi l'avrebbe mai pensato?

Certo, col nostro mare...

Amando la Romagna, trovo bello anche il mare romagnolo. Poi, la prima volta che sono andato in Croazia, ho scoperto che ci è capitata in sorte la parte "sbagliata" dell'Adriatico! Ma siamo riusciti a trasformare un mare non memorabile – e uso il noi perché me ne sento parte – in un'esperienza di vacanza che ogni anno cattura turisti da tutto il mondo. Non si va al mare, si va in Romagna: è una cosa diversa. C'è un pacchetto di mille altre cose da considerare, a partire proprio dai romagnoli. Forse solo in Salento ho sentito un'accoglienza simile. In altre terre il turista è visto come un invasore; in Romagna, dopo qualche anno, diventa un amico.

In questi mesi si è letto spesso che l'esperienza di questo virus ci avrebbe migliorati e fatti più consapevoli, più buoni. Che ne pensa?

Dopo la Peste Nera del Trecento ci furono guerre terrificanti. Dopo la Spagnola arrivarono il nazismo e Hitler. L'idea che le epidemie possano cambiare in meglio gli esseri umani mi sembra ampiamente smentita dalla storia. Il virus non è un

corso accelerato di illuminazione o di crescita morale: se uno è egoista, lo rimane anche dopo il virus. Come tutte le disgrazie, se le sai capire, puoi trasformarle in trampolino per cambiare: ma ciò dipende dall'individuo singolo e non è detto che succeda a tutti. È consolatorio immaginarlo. Semmai temo il contrario: ci saranno quote della popolazione che usciranno da questa esperienza talmente provate dal punto di vista economico, che aumenterà il rancore, assieme alla cosa che ci può davvero distruggere: l'egoismo. Nessuno si salva da solo e l'economia può ripartire solo se facciamo rete, come appunto dimostra il modello economico romagnolo.

La sua carriera stupisce per la versatilità con cui si è reinventato in diversi ambiti giornalistici. È partito dallo sport, è passato alla politica, poi è diventato corrispondente di guerra e ha curato per anni una "posta del cuore". Come si fa?

Adesso come rispondo senza suonare presuntuoso? Non lo so; penso di avere un certo tipo di sensibilità che metto in tutte le cose che affronto. Oscillo fra il desiderio di prendere in giro gli altri e me stesso e momenti in cui la mia anima fumantina prevale e mi fa dire cose molto passionali. Ho cominciato dallo sport, è vero: all'epoca era l'unico modo per iniziare a fare giornalismo. Ma lo sport offre possibilità di racconto difficilmente riscontrabili in altri ambiti: è l'unica forma di epica che abbiamo ancora oggi. Per rimanere in Romagna, una delle prime storie sportive che ho raccontato, neoassunto dal «Giorno», fu proprio l'arrivo eroico di Arrigo Sacchi a Milano. Purtroppo non sono riuscito a incrociare un campione che ho amato tantissimo, Marco Pantani. Mi sarebbe piaciuto raccontare dal vivo la sua storia, mi toccava il cuore. La sua capacità di partire, staccare, fregarsene e rompere gli schemi...

Prima che tu venga al mondo accompagna il lettore per nove capitoli, uno per ogni mese di gravidanza, fino alla nascita di suo figlio. Cosa l'ha spinta a rendere pubblico un fatto così privato?

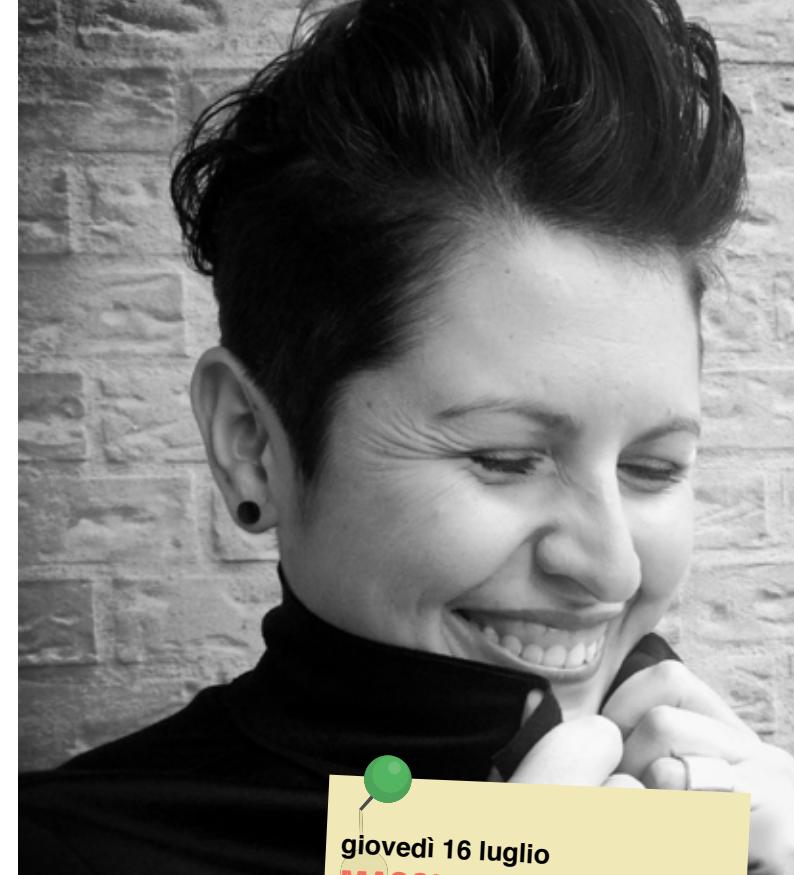
Anche se spesso non viene raccontata, esiste una gravidanza maschile. Non appena ho scoperto che mia moglie era incinta, ho cominciato a prendere appunti. Probabilmente lo facevo per concentrarmi: per un padre è più difficile vivere la gravidanza. Non ha il figlio in corpo, non sente la sua crescita giorno dopo giorno, come la madre, ma rimane in attesa. Ho letto libri, parlato con amici, e la cosa ha finito per catturarmi. Pur essendo un esempio di saggistica, il libro ha una forma narrativa, e finisce proprio con la chiamata in ospedale per conoscere mio figlio.

Come è stato vivere il primo anno da padre durante la quarantena?

Per fortuna in casa siamo stati tutti bene. Come tutti abbiamo avuto i nostri disagi. Sono tornato a Roma dagli studi televisivi di Milano, e mi sono dovuto mettere in auto-quarantena per le ordinanze regionali. Sotto casa ho un piccolo studiolo di lavoro e mi sono trasferito lì: mia moglie mi portava da mangiare due volte al giorno e mi faceva vedere i bambini dalla finestra. Adesso fa sorridere pensarci, ma in quei giorni eravamo davvero terrorizzati.

Durante la sua carriera è riuscito ad attrarre accuse di ogni tipo: si va dal buonista al cinico, dal sessista al qualunquista. Come se lo spiega?

Mi hanno accusato di tutto e del contrario di tutto: comunista, anti-comunista, buonista e cinico. Una volta mi scrissero che ero juventino! Fu l'unica volta che risposi: va bene tutto, ma juventino, davvero, no: sono fedele al Toro



giovedì 16 luglio
MASSIMO GRAMELLINI
Prima che tu venga al mondo
con
Virginia Guastella
pianoforte
in collaborazione con Elastica Live & Comunicazione

Palermitana, pianista e compositrice di formazione accademica, si muove nei più diversi ambiti dal contemporaneo alle colonne sonore. Recentemente compositrice in residenza al Festival Classix a Kempten in Germania, i suoi brani sono stati eseguiti da solisti di orchestre quali Mahler Chamber Orchestra, Concertgebouw di Amsterdam e di Lipsia, Philharmonique de Radio France, National de France, Lucerne Festival. Ha composto tra gli altri per Les Vents Français, Novus String Quartet, Yves Abel, Paolo Fresu, Yura Lee, Hervé Joulain, Olivier Doise, Quartetto Prometeo, Contempoartensemble... Da anni collabora con trasmissioni televisive come compositrice e consulente musicale, in particolare con la Rai. Le sue opere, edite da Raicom, sono eseguite in importanti festival e rassegne internazionali.

da sempre. Scrivendo tutti i giorni, la percentuale di scrivere cazzate aumenta in modo esponenziale. Altre volte i miei pezzi vengono letti in modo opposto a come li ho pensati. Ma è vero che ogni articolo, come ogni libro, ha due autori: chi lo scrive e chi lo legge. Ognuno di noi tende a leggere con la propria sensibilità. Ricordo tanti anni fa, scrivevo per «La Stampa», in un pezzo usavo il termine "autistico" per parlare del comportamento autoreferenziale di un politico. Il papà di un bambino autistico mi inviò una lettera nella quale mi diceva di essere stato ferito dall'uso di quella parola in segno negativo. Da quel momento non l'ho più usata, naturalmente. Ma non si può nemmeno lasciarsi condizionare troppo, altrimenti non si dice più nulla. Bisogna correre il rischio. Ho imparato, prima di schiacciare il tasto invio, a lasciare il pezzo a bagnomaria per una mezz'ora, e poi rileggerlo a freddo.



RAVENNA FESTIVAL

alla Rocca Brancaleone

Concerto inaugurale

domenica 21 giugno, ore 21.30

Orchestra Cherubini

Riccardo Muti *direttore*

Rosa Feola *soprano*

martedì 23 giugno, ore 21.30

Tre per una. Omaggio a Mina

con Danilo Rea

mercoledì 24 giugno, ore 21.30

Il Trionfo del tempo

e del disinganno

Accademia Bizantina

giovedì 25 giugno, ore 21.30

Omaggi a Beethoven

Nikolay Khozyainov *pianoforte*

venerdì 26 giugno, ore 21.30

Fanny & Alexander

I sommersi e i salvati

domenica 28 giugno, ore 21.30

Orchestra Cherubini

Valery Gergiev *direttore*

Beatrice Rana *pianoforte*

lunedì 29 giugno, ore 21.30

Et manchi Pietà

mercoledì 1 luglio, ore 21.30

Budapest Festival Orchestra

Iván Fischer *direttore*

Anna Prohaska *soprano*

giovedì 2 luglio, ore 21.30

Filippo Gorini *pianoforte*

venerdì 3 luglio, ore 21.30

Un ponte di fratellanza attraverso l'arte e la cultura

Le vie dell'amicizia:

concerto per la Siria

Riccardo Muti *direttore*

sabato 4 luglio, ore 21.30

Quartetto Noûs

domenica 5 luglio, ore 21.30

Teatro delle Albe

Rumore di acque – Il decennale

lunedì 6 luglio, ore 21.30

Menoventi

Buona permanenza al mondo

Majakovskij bpm

martedì 7 luglio, ore 21.30

La peste di Amburgo (1663)

Il Suonar Parlante Ensemble

mercoledì 8 luglio, ore 21.30

Ho ucciso i Beatles

Sarah Jane Morris

giovedì 9 luglio ore 21.30

Ci sono giorni che non accadono mai

con Sergio Castellitto, Isabella Ferrari

venerdì 10 luglio, ore 21.30

Amor tiranno

Carlo Vistoli, Ensemble Sezione Aurea

sabato 11 luglio, ore 21.30

Neri Marcorè

Le mie canzoni altrui

domenica 12 luglio, ore 21.30

Orchestra Cherubini

Riccardo Muti *direttore*

Tamás Varga *violoncello*

lunedì 13 luglio, ore 21.30

Teleion

Camilla Lopez, Matteo Ramon Arevalos

martedì 14 luglio, ore 21.30

Ludus Gravis

mercoledì 15 luglio, ore 21.30

Musica e cinema

Charlie Chaplin "City Lights" (1931)

Orchestra Arcangelo Corelli

giovedì 16 luglio, ore 21.30

Francesco Manara *violinista*

Cesare Pezzi *pianoforte*

venerdì 17 luglio, ore 21.30

Vinicio Capossela

Pandemonium

sabato 18 luglio, ore 21.30

Duets and Solos

Beatrice Rana e Mario Brunello

con le stelle delle danze

lunedì 20 luglio, ore 21.30

Werner Herzog e Ernst Reijseger

"Requiem for a Dying Planet"

cineconcerto

martedì 21 luglio, ore 21.30

La battaglia di Lepanto

La Pifarescha

mercoledì 22 luglio, ore 21.30

Giovanni Sollima

Cello Ensemble

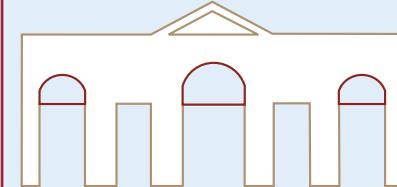
con la partecipazione straordinaria di Enrico Melozzi

giovedì 23 luglio, ore 21.30

Orchestra Notturna Clandestina

Enrico Melozzi *direttore*

con la partecipazione straordinaria di Giovanni Sollima



RAVENNA FESTIVAL al Pavaglione di Lugo

venerdì 24 luglio, ore 21.30

Brunori Sas

Live in Acustico

sabato 25 luglio, ore 21.30

Stefano Bollani

**Piano Variations on
Jesus Christ Superstar**

domenica 26 luglio, ore 21.30

Deproducers

DNA

martedì 28 e mercoledì 29 luglio
ore 21.30

Ravenna Festival
ospita l'edizione 2020
di "Lugocontemporanea"

giovedì 30 luglio, ore 21.30

Una vita da film: Luis Bacalov

con Maria Grazia Cucinotta
Vittorio De Scalzi e gli ÀNEMA



PREVENDITE

ravennafestival.org

tel. +39 0544 249244

IAT CERVIA

Torre San Michele, Via A. Evangelisti 4

tel. +39 0544 974400

iatcervia@cerviaturismo.it

(aperto tutti i giorni 9.30-18.30)

IAT MILANO MARITTIMA

Piazzale Napoli 30

tel. +390544 993435

iatmilanomarittima@cerviaturismo.it

(aperto tutti i giorni 10-13 | 16-19)

BIGLIETTERIA SERALE

dalle ore 20.30

Stadio dei Pini "Germano Todoli"

Viale Ravenna 61, Milano Marittima (RA)

Vista l'evoluzione delle normative

anti-covid che regolano le leggi

dello spettacolo si prega il gentile
pubblico di controllare le informazioni,
costantemente aggiornate, pubblicate
sul sito www.ravennafestival.org